

1 - La città di Lorleros

Quella stanza non conosceva il silenzio. Il rumore degli incessanti colpi di martello sull'incudine vennero interrotti soltanto da un urlo irascibile e di rimprovero di un vecchio uomo.

«Girolamo!» chiamò a gran voce, con un accenno di impazienza, «Gi-ro-la-mo!».

Un ragazzo sbucò all'improvviso dall'ingresso della forgia, scapicollandosi frettoloso al richiamo del superiore. Aveva tutta l'aria di un ragazzino, anche se già da un pezzo aveva passato i trent'anni. La poca peluria sul viso, il fisico mingherlino e la bassa statura non lo aiutavano di certo. I suoi capelli neri, corti, a caschetto e fatti alla bell'e meglio, facevano intuire che non solo non visse da solo, ma sottostesse a qualcuno molto più imperioso di lui. Sua madre.

«Eccomi, mastro!» rispose una volta arrivato, fermandosi sull'attenti di fronte al vecchio. Lui, al confronto di Girolamo, era l'esatto opposto, tranne per la bassa statura: braccia grosse come colonne, viso scavato dalle rughe e due folti baffoni che coprivano la parte superiore della bocca, lasciando intravedere parte del labbro inferiore e il mento. Nonostante i capelli lunghi che gli cadevano sulla schiena e sulle spalle, aveva la pelata sulla parte superiore della testa.

«Sei sempre il solito scansafatiche!» disse inviperito, lanciandogli un'occhiataccia. «Ti avevo detto di rimettere a posto gli attrezzi. Lo hai fatto?»

Girolamo annuì un po' titubante: «Ma certo, Mastro Rigo, ho sistemato la legna sul bancone da lavoro e...»

«E ti sembra il posto dove sistemare la legna?! Stupido rincoglionito!»

L'urlo sovrastò ogni rumore della forgia, tanto che il pover'uomo cominciò a tremare con lo sguardo basso, cercando di trovare una giustificazione alla sua disattenzione. Il vecchio sospirò, la stanchezza della mattinata che si era accumulata, si pulì il sudore sulla fronte con il dorso della mano destra e lasciò cadere l'immenso martello sul pavimento.

«Sei senza speranza. Vai a rimettere la legna accanto al camino, ma prima vai a chiamare il ragazzo. Dovrebbe aver finito di studiare a quest'ora.»

Girolamo annuì, tranquillizzandosi nel vedere il volto rilassato del suo superiore. Si voltò e a passo deciso uscì dal portone, pronto a svolgere gli incarichi che gli erano stati affidati. Il vecchio Rigo osservò il suo sottoposto che sgattaiolò fuori dalla forgia con la coda dell'occhio. Ebbe il tempo di afferrare il suo grosso martello e, alzandolo come se fosse un leggero bastone, lo adagiò sull'incudine, sbuffando. Nel frattempo, Girolamo era rientrato e si affrettava verso il bancone da lavoro, ma lui non se ne curò più di tanto. I suoi pensieri e il suo sguardo attento erano rivolti al ragazzo che stava entrando dopo di lui. Aveva da poco compiuto sedici anni ed era un adulto a tutti gli effetti, i capelli neri che gli cadevano sulla nuca, gli occhi scuri come la notte, uno sguardo serio, quasi apatico, che non riusciva mai a nascondere. Era cresciuto moltissimo nel corso degli anni e sarebbe diventato di sicuro un uomo attraente: alto, possente e misterioso. Il duro allenamento e il lavoro avrebbero senz'altro contribuito.

«Vieni qui, figliolo» disse l'uomo con un sorriso affettuoso.

Il ragazzo annuì con curiosità senza sorridergli di rimando. Si avvicinò a lui e rimase a guardare.

«Hai fatto i tuoi compiti?»

«Ho letto a lungo e con attenzione, se è questo che intendevate» rispose distaccato.

«E che cos'hai imparato dalla tua lettura?»

Il giovane restò in silenzio solo per un attimo, mettendo al proprio posto tutte le informazioni che aveva acquisito nel corso della giornata. La sua lettura era stata noiosa e complessa da apprendere, tuttavia era riuscito a far sue tutte le nozioni più importanti.

«Ho letto tutto quello che c'era da sapere su Aros, sulla nascita del suo culto, sulla politica attuale e di come la chiesa di Aros sia correlata con l'attuale imperatore.»

Mastro Rigo afferrò un grosso ceppo d'albero, lo trascinò vicino alle sue gambe e vi si sedette comodo e sorridente. Iniziò ad arrotolarsi il baffo di destra con il dito e si rivolse al ragazzo.

«Bene! E allora parlamene, voglio proprio sentire cosa mi dici.»

Da parte sua, però, il giovane non aveva alcuna voglia di passare altro tempo su quell'argomento e aveva tutta l'aria di chi avrebbe tanto voluto stare all'aperto a poltrire.

«Ma devo proprio? Adesso?»

«Coraggio, coraggio!» lo esortò il vecchio fabbro, «non abbiamo tutto il giorno, sputa il rospo!»

«Be'...» cominciò lui, poggiandosi sull'incudine e incrociando le braccia annoiato, «che dire?

Viviamo nella penisola di Varlenn e sottostiamo alle leggi di due grandi potenze che risiedono entrambe nella capitale: l'impero e la chiesa. Se l'impero è gestito dall'imperatore Alejan Barbèr, la chiesa è gestita dal Danther, la più alta carica religiosa, che perde il nome alla nomina».

Rigo annuiva visibilmente interessato: «Sì, sì, continua».

«La chiesa del Danther venera il solo e unico Dio Aros, padrone di tutto ciò che esiste e bla bla...»

«Niente bestemmie, giovanotto! Sai bene che in questa casa si venera il culto di Aros.»

«Certo, come no» bofonchiò il ragazzo. «Comunque stavo dicendo che Barbèr e il Danther sono le più alte cariche della nostra penisola. La prima possiede il potere legislativo e, quindi, può gestire le leggi della nostra regione; la seconda possiede il potere spirituale e può governare su tutte le chiese del mondo. C'è una cosa che non ho capito, però.»

«E che cosa sarebbe?»

«Riguardava la legge Barbèr. Non ho capito il motivo per cui è stata fatta.»

Rigo si alzò in piedi e fissò il ragazzo con attenzione: «La legge Barbèr, dici? Non è poi così difficile. Sai che cos'è?»

«So come funziona» ribatté, «con la legge Barbèr, un membro scelto dal Danther può partecipare alle assemblee legislative dell'imperatore, come funzionario della chiesa. In questo modo, il Danther può mettere bocca su decisioni politiche che altrimenti non gli competono».

«Esattamente» annuì il fabbro soddisfatto, «la legge Barbèr c'è per evitare scontri tra impero e chiesa, visto che entrambi hanno anelato al potere legislativo per molto tempo».

«Diciamo che fa comodo a tutti» rispose il giovane, sicuro di aver capito.

«Puoi ben dirlo, corpo di mille scintille!» esclamò il vecchio, «e che mi dici della nostra città?»

«Lorleros?» chiese stupito. «Cosa c'è da dire su Lorleros? Qui comandano i Landin, gloriosi lacchè della casata Barbèr, della peggior specie.»

«Sentimi bene» lo minacciò Rigo incrociando le braccia e inarcando il sopracciglio. «I Soldanieri sono ben visti alla corte dei Landin e ti abbiamo già spiegato che non devi in nessun modo infangare il loro nome, né insultare il loro figlio. Non voglio dover guardare tua madre usare le maniere forti con te perché non sei riuscito a tenere a freno la lingua. Sono stato chiaro?»

Il ragazzo abbassò lo sguardo con rabbia repressa e non disse nulla. Rigo gli si avvicinò e gli afferrò un braccio con affetto, cercando di tirarlo su di morale.

«Suvvia, non fare quella faccia» disse per tranquillizzarlo, «Emmil Landin sarà anche uno stronzo, ma se tu continui a punzecchiarlo, suo padre potrebbe intervenire e le cose potrebbero volgersi a tuo sfavore. A volte è più saggio il silenzio, o aspettare, soprattutto davanti ad un avversario più forte di te».

«Me lo avete già detto.»

«E te lo ripeto ancora!» disse ad alta voce, «voglio che ti armi di pazienza e ripeti questa frase nella tua zuccona. Il mondo è una giostra, ogni persona che incontri potrebbe essere un tuo potenziale sfidante, sii prudente e studia il tuo avversario invece di essere avventato e incauto».

«Me ne ricorderò» rispose il giovane, dopo aver staccato lo sguardo dal vecchio Rigo, per osservare Girolamo alle prese con i suoi compiti.

«Sei un ragazzo sveglio, Falacer, e potresti esserlo molto di più. Non cadere preda dei tuoi impulsi, sii più riflessivo. C'è sempre una soluzione a tutto, devi solo pensarla.»

Falacer Soldanieri non rispose. Annuì contro voglia, sperando di potersi defilare al più presto lontano dalla forgia e dal lavoro.

«Prenditi un po' di tempo libero» gli concesse mastro Rigo, «poi resta in cortile per l'allenamento con la spada corta. Manca poco al torneo e ti voglio in forze per la tua prima vera battaglia».

«Sì, padre.»

Mentre il fabbro si voltava verso il grosso ceppo, Falacer uscì dalla forgia.

Era una calda mattinata di primavera, il sole batteva con forza sulla pelle, facendo presagire che l'estate sarebbe arrivata da lì a poco. Davanti a lui, l'erba del cortile era verde e ben curata e sul morbido terreno era stato piantato un grosso manichino d'allenamento che Falacer e Rigo utilizzavano per imparare mosse nuove o per l'addestramento generale. Oltre la recinzione, che separava la forgia dalla strada, alcune persone si stavano incamminando verso il centro di Lorleros, chi al mercato o chi di ritorno dai campi. Erano perlopiù contadini o ragazzine già viste in passato, che percorrevano quella strada quasi ogni giorno. Qualcuna di loro, di tanto in tanto, rivolgeva a Falacer un sorriso malizioso, ma lui non era interessato, al momento, all'amore di una donna e, la maggior parte della volte, le ignorava. Le fanciulle ridacchiavano tra loro e si allontanavano spettegolando.

I pensieri del ragazzo erano ben diversi da quelli dei suoi coetanei. In lui albergava un senso di solitudine ed inquietudine che l'avevano accompagnato per tutta l'adolescenza. La causa era stata la madre, Bella Soldanieri, che aveva sempre fatto in modo di rendere l'esistenza di Falacer un vero inferno sulla terra. Bella non approvava nulla di ciò che faceva il giovane e, troppo spesso, mastro Rigo non aveva alcuna autorità su di lei quando s'infuriava. Ogni volta rifletteva sul motivo per cui, un uomo così grosso e robusto come Federico Soldanieri, fosse tanto succube della moglie a tal punto da non riuscire a difenderlo. Per quanto il vecchio Rigo fosse così buono e comprensivo con lui, la moglie riusciva a dissuaderlo in continuazione e sempre con infidi stratagemmi diversi. Si guardò intorno per un attimo, pensando a come avrebbe potuto impiegare il suo tempo libero. Osservando con la coda dell'occhio le ragazze che svoltavano la curva che avrebbe portato alla lunga strada verso la piazza, decise di andare in quella direzione e fare una passeggiata al mercato. Mentre camminava, come spesso accadeva, si rese conto di non conoscere quasi nessuno della sua età. Falacer non era stato inviato in una scuola come spesso accadeva nelle famiglie come la sua, perché Bella si era da sempre rifiutata di pagare altri soldi per lui. Così, facendosi forza, Rigo gli aveva fatto da precettore fin dall'infanzia, insegnandogli a leggere e scrivere tra una commissione e l'altra, nei giorni più monotoni e quando vi era l'occasione. Il risultato era stato stupefacente e, nonostante tutto, Falacer era cresciuto ben istruito e molto intelligente.

Finché un giorno, dopo un'estenuante lezione sull'esercito di Artgar e sul codice dei soldati, il vecchio Rigo, che aveva un passato nell'esercito prima di venir ferito ad una gamba e diventare fabbro come il padre, decise che il momento di imparare l'arte della spada fosse giunto. Da allora ogni mattina, senza sosta, Falacer leggeva e si istruiva; ogni pomeriggio, senza tregua, Falacer combatteva e si allenava.

Almeno fino all'inizio della primavera di quell'anno, dove il ragazzo apprese che avrebbe avuto l'opportunità di partecipare al torneo organizzato a Lorleros dai Landin. Si era allenato tanto fino a quel momento e avrebbe potuto dimostrare le sue doti davanti a tutta la città. La promessa di Rigo fu che, se fosse stato abbastanza bravo, avrebbe potuto anche avere una brillante carriera nell'esercito dei Landin e, chissà, anche come soldato dell'imperatore Barbèr. Nonostante l'odio per il figlio Emmil, decise di accettare la proposta.

Ogni volta che rifletteva sul torneo di Lorleros, una sensazione di disagio si annidava dentro di lui. Non sembrava ansia da prestazione, tuttavia il pensiero di perdere contro Emmil Landin, semmai l'avesse sfidato, gli faceva crescere un senso di terrore non indifferente. Non poteva permettere ad una persona così infame e cattiva come l'erede al trono di Lorleros di avere la meglio su di lui, era una cosa che non poteva affatto accettare. Per quel motivo si era allenato duramente, ogni giorno, ripassando a memoria le strategie da utilizzare sul campo e i movimenti predefiniti di ogni soldato. Persino quando si trovava da solo o nella sua camera faceva esercizi, anche senza spada.

Emmil era un ragazzo poco più grande di Falacer, circa tre anni in più. Era viziato e arrogante e molte donne lo trovavano comunque irresistibile. Cavalcava il successo dato dall'essere l'erede al trono con ostentazione e vanità, una cosa che faceva imbestialire Falacer più del dovuto. La prima volta che si erano incontrati, Falacer si stava allenando nel cortile della forgia ed Emmil lo aveva schernito per tutto il tempo. Nel momento in cui aveva deciso di reagire, Bella era sgattaiolata fuori

da casa e lo aveva massacrato di botte davanti a tutti, umiliandolo e rendendolo oggetto di offese e derisione. Non avrebbe mai più dimenticato.

La strada che stava percorrendo la conosceva meglio di qualunque altro posto, quasi quanto la forgia del vecchio Rigo. Era la più affollata di Lorleros, tanto spaziosa quanto lunga e da lì portava alla maggior parte dei punti salienti della città: La piazza del mercato, il monastero di madama Dolores, dedicato al culto di Aros e che si occupava dei malati della città, la grande via del monarca, l'altra strada più grande di Lorleros che portava ai cancelli della fortezza dei Landin. Lorleros aveva anche attrazioni per i visitatori: la statua di Artgar a pochi metri dall'entrata ovest e la taverna del vecchio Geck, la più famosa e rinomata taverna della città.

Falacer era immerso nei suoi pensieri, nonostante osservasse distratto le varie botteghe disposte in fila fino alla piazza: erboristi, calzolai, sarti. Si trovavano bancarelle di cibo per tutta la via e, nella piazza del mercato, se ne trovavano anche di più. A volte, bisognava fare attenzione ai soldati a cavallo che si affrettavano al centro della strada e da cui ci si doveva allontanare, per non rischiare di essere travolti. Alcuni venditori salutavano Falacer con un sorriso, soprattutto i clienti della forgia più affezionati o chi voleva convincerlo a comprare qualcosa. Il ragazzo sorrideva ai clienti e ignorava gli altri, tendendo a tirare dritto fino al mercato.

Ad un certo punto, quasi a metà percorso, si rese conto di una voce che stonava con il baccano della strada affollata. Prese a camminare a passo lento, cercando di isolarsi e ignorare la confusione in cui era piombato. Quello che era stato un grido, l'aveva distratto dai suoi pensieri e messo in allarme, ma intorno a lui quasi nessuno sembrava averci fatto caso. L'urlo si ripeté un'altra volta e fu allora che Falacer capì che anche altri l'avevano sentito, ma nessuno gli aveva dato troppo peso. Cercò di ignorare tutte le persone attorno a lui e capire da dove provenisse, ma era quasi impossibile stabilirne la provenienza. Almeno finché, all'improvviso, allo stesso grido di poco prima si aggiunse una risata di gruppo, che Falacer non riusciva ancora a togliersi dalla testa. Capì che stava succedendo qualcosa in uno dei vicoli che aveva da poco superato, quindi tornò indietro e si sporse a guardare, ma non c'era nulla. Riuscì però a definire meglio le voci che aveva sentito e si addentrò nel vicolo per andare a curiosare. Le urla erano sommesse, quasi gemiti, come se qualcuno avesse tappato la bocca alla vittima, e a giudicare da quello che aveva sentito, doveva essere una donna.

«Smettila di dimenarti, altrimenti ti facciamo più male» disse una voce maschile, che ormai il giovane Soldanieri aveva riconosciuto. Dietro una staccionata di legno che separava il cortile di una casa abbandonata dalla strada, si sentivano dei rumori. Come se la donna si dimenasse cercando di liberarsi, ma qualcuno la stesse tenendo con forza contro il legno.

«Calmati, ti assicuro che farà male solo all'inizio, ma poi ti piacerà.»

Falacer arrivò alla porta della staccionata, distrutta da tempo e piegata all'indietro, ma si nascose per non farsi vedere e poter ascoltare. Fu allora che la donna riuscì a parlare.

«Per favore, Emmil, lasciami andare a casa, te ne prego.»

«Per favore, mio signore» la corresse il giovane Landin, sogghignando e provocando l'ilarità dei suoi compagni.

Falacer Soldanieri non sapeva quante persone ci fossero all'interno del cortile, ma sentire il nome di Emmil Landin, in quello che sembrava a tutti gli effetti un tentativo di stupro, bastò e avanzò per dargli un buon motivo per entrare. Superò l'entrata e si trovò faccia a faccia con Emmil, a pochi centimetri l'uno dall'altro, mentre gli altri due tenevano la ragazza alla staccionata.

«Per favore, mio signore!» esclamò Falacer, lasciando partire un gancio destro con tutta la forza che aveva che andò a schiantarsi sul volto di Emmil Landin, mandandolo a ruzzolare sull'erba.

Lo shock sul volto dei presenti non si poteva descrivere a parole. Falacer si massaggiò il pugno e sogghignò davanti a tutti i presenti.

«Per favore, mio signore» ripeté in tono canzonatorio, «non vorrei che quel bel faccino non avesse più denti per i falsi sorrisi a corte».

Emmil si alzò a fatica, aiutato dai suoi amici, e si rimise in piedi con gli occhi iniettati di sangue e un furore cieco che fece tentennare anche la sicurezza di Falacer.

«Come osi!» scandì lentamente, il fiato corto dall'ira, le mani che tremavano di adrenalina e il labbro sanguinante.

«Lascia stare questa ragazza o ti do il resto» lo minacciò senza paura.

Emmil non rispose e non ce ne fu bisogno. I suoi seguaci si scagliarono contro Falacer mentre la ragazza si inginocchiava per terra con le mani sulla testa, proteggendosi da eventuali colpi.

Soldanieri schivò il primo pugno all'ultimo secondo, quasi non si aspettasse una reazione così veloce, ma il secondo riuscì a prevederlo e lo parò con estrema eleganza, abbassandosi con il corpo e sollevando il braccio sinistro. Fu allora che, intravedendo la guardia scoperta del suo avversario, tirò un pugno ben assestato sulle sue costole, mandandolo a terra a boccheggiare. Non ebbe il tempo di proteggersi dall'altro ragazzo, però, che lo afferrò per la maglia e lo scagliò con violenza contro la porta di legno già rotta, mandandola in frantumi. Nonostante il mal di schiena, riuscì a rialzarsi prima del suo avversario e a mettersi sopra di lui, affondando i pugni sul volto del secondo seguace di Emmil.

«Attento!» gridò la ragazza alle sue spalle, ma Falacer non fece in tempo. Emmil si era impossessato di un pezzo di legno e colpì il giovane Soldanieri con tutta la forza che aveva. Riuscì a proteggersi solo di poco, ma il colpo andò a segno contro la sua spalla, mandandolo a rotolare fino a sbattere sulla staccionata. Era all'angolo, ma non si perse d'animo. Quando Emmil si avvicinò per colpirlo, Falacer scalcìò sulla gamba d'appoggio, facendogli perdere l'equilibrio. Con agilità, si spostò sul fianco e con il tacco colpì la mano di Emmil, facendogli perdere presa sul pezzo di legno. Poi ritrasse la gamba e, sempre da terra, colpì con forza al suo stomaco, spingendolo all'indietro. Falacer si rialzò, pronto a difendersi, ma per l'erede Landin non ne valeva più la pena. Richiamò i suoi seguaci, allontanandosi verso una parte di staccionata caduta da cui potevano uscire.

«Non finisce qui, Falacer Soldanieri. Ti pentirai amaramente di ciò che hai fatto» lo minacciò con un ghigno perverso, prima di sgattaiolare fuori e fuggire.

Prima di poterlo inseguire, una mano aggraziata si poggiò sul suo braccio, facendolo trasalire.

L'adrenalina era così tanta che anche un tocco così leggero lo aveva messo in allarme, pronto a reagire, ma una volta incrociati gli occhi della ragazza, sentì che non c'era ragione di preoccuparsi.

«Sei il mio eroe» disse lei con un flebile tono di voce.

Falacer scosse la testa, pietrificato da tanta bellezza. Non aveva mai avuto rapporti troppo intimi con una donna e non aveva la benché minima idea di come comportarsi.

«Che ci facevi in un posto simile con quello stronzo?» chiese lui, cercando di liberare la mente dallo scontro a cui aveva partecipato.

«Sai com'è...» bofonchiò lei, con un chiaro accenno di pentimento, «se Emmil Landin vuole passeggiare con te, per una ragazza è davvero difficile rifiutare».

«Che stupidaggine» commentò sprezzante, «sei stata fortunata, ma la fortuna non può assisterti per sempre».

La fanciulla calò lo sguardo a terra, vergognandosi della determinazione e del rimprovero del suo eroe. Stava cercando le parole giuste, quando Falacer la invitò ad uscire dal cancello distrutto.

«Ti riaccompagno a casa» disse lui con un gesto galante, «ed è meglio se non ti fai vedere in giro per un po'. Sono certo che Emmil vorrà finire ciò che ha cominciato».

La donna lo seguì senza fiatare. Fu solo in quel momento che Falacer la squadrò da cima a fondo, vedendola per quello che era: una ragazza della sua età, con i capelli neri legati in un fazzoletto bianco e gli occhi azzurri, più bassa di lui di qualche centimetro. Il corpo non ancora del tutto formato, un viso innocente che si addiceva bene al carattere ingenuo. Era una bella donna, non sorprende affatto che uno come Emmil l'avesse voluta soggiogare in quel modo.

«Non avevo mai visto una persona così coraggiosa» disse la fanciulla, provando a smorzare la tensione, «non è da tutti avere il coraggio di affrontare il figlio dei Landin».

Ciò che per Falacer doveva essere un complimento, in realtà si trasformò in una pugnalata al cuore, inflitta con rabbia e furore. Che cosa sarebbe successo una volta tornato a casa, qualora sua madre l'avesse scoperto? Questa volta non avrebbe avuto modo di sottrarsi alla sua furia.

«Non parli molto, non è vero? In effetti non ti vedo mai in giro.»

Mentre uscivano dall'altro lato del vicolo, in una strada secondaria che andava nella stessa direzione della forgia di Rigo, Falacer riuscì a distrarsi dai suoi pensieri opprimenti, da quella domanda che lo incuriosì.

«Parli come se mi conoscessi» rispose distaccato.

«Ti conosco, infatti» ribatté la ragazza con un sorriso sincero. «Sei il ragazzo che lavora alla forgia, ti ho visto altre volte mentre passavo.»

«Quindi perché mi hai visto qualche volta significa che mi conosci?» chiese cinico, senza neanche guardarla, camminando accanto a lei verso la loro destinazione.

«Non intendevo quello...» cercò di giustificarsi, un po' imbarazzata.

«Ho capito cosa intendevi» tagliò corto senza scomporsi, «quello che non capisco è perché ti ricordi di me anche avendomi visto solo qualche volta».

La ragazza ridacchiò, cercando di non pensare a cosa era andata incontro poco prima.

«Ah, quello è facile. Sei un bel ragazzo, è normale che ci si ricordi di te.»

Falacer si voltò verso di lei un po' stranito. Davvero le donne pensavano che fosse un bel ragazzo?

«Ah sì?» riuscì soltanto a dire, un po' confuso. «Be' immagino di doverti dire grazie per questo complimento, o almeno credo.»

Alla fanciulla non sfuggì il suo comportamento insicuro: «Che c'è? Non dirmi che nessuna ragazza ti ha mai detto che sei bello?»

Falacer s'irrigidì, sentendosi colto in fallo. Cercò di controllarsi e di uscire da una situazione spiacevole allo stesso modo in cui era abituato a fare con la madre.

«Non sono Emmil Landin.»

«E con questo cosa vorresti dire?» protestò lei, aspettandosi una reazione completamente diversa.

«Voglio dire che anche se ci sono donne ad avermelo detto, non ne faccio un vanto. E, inoltre, non credere che io sia immerso dal gentil sesso, sono un ragazzo semplice, studio e lavoro, non ho tempo per le distrazioni.»

La fanciulla abbassò lo sguardo risentita: «Sei un bravo ragazzo e ti sono eternamente grata per avermi salvato, però sei davvero antipatico».

«Mi spiace averti dato un'idea sbagliata di me.»

«Non volevo offenderti» si corresse con un sorriso, «volevo solo dirti che non serve essere così formali. Io ti sono davvero grata per quello che hai fatto, che problema c'è ad aver guadagnato un'amica? Mi piacerebbe molto parlare con te, se ci sarà l'occasione».

Riflettendoci per un breve momento, l'idea non sembrò così cattiva come pensava. In fondo sembrava una brava ragazza, anche se un po' frivola.

«Non mi sono offeso e no, non c'è nessun problema. Se ti capita di passare dalla forgia, puoi anche fermarti a salutare.»

Erano arrivati a destinazione. Davanti alla casa della ragazza era posizionata una delle comuni bancarelle che si trovavano in giro per la città, dov'erano posizionate scarpe di ogni tipo: stivali da lavoro, scarpe comode per nobildonne, scarpe comuni per i popolani e molto altro. La ragazza si staccò da Falacer e, prima di sparire verso la bancarella, si voltò verso di lui.

«Grazie ancora per quello che hai fatto. Ti sono debitrice.»

Soldanieri scosse la testa: «Non sei in debito. L'ho fatto più che volentieri.»

Sorrise con dolcezza e, senza aggiungere altro, si allontanò da lui. Falacer salutò l'uomo dietro la bancarella con rispetto e s'incamminò verso la forgia.

"Avrei almeno dovuto chiederle il suo nome" rimuginò mentre camminava.

Liberò la sua mente per un po', fino a quando non svoltò l'angolo che dava alla strada della forgia.

La sua casa riusciva a vederla anche da lì, ma ciò che vide non gli piacque affatto. Sulla staccionata del cortile c'erano tre ragazzi che, a quanto pare, si erano accorti di lui già da molto prima. Emmil Landin era lì che rideva a crepapelle insieme agli altri due. Quando Falacer fu abbastanza vicino, l'erede al trono di Lorleros si rivolse a lui con una risata di scherno.

«Ti aspetta una bella sorpresa, zuccherino.»

Falacer raccolse tutte le proprie forze per ciò che sarebbe successo da lì a poco. Ignorò Emmil e procedette verso casa. Quando aprì la porta, Rigo era seduto in un angolo, con la testa tra le mani e uno sguardo perso. Al centro della stanza, con una cinghia di pelle in mano, Gabriella Soldanieri, detta Bella, era lì che aspettava. Era quasi il doppio di suo marito, aveva le spalle larghe come se avesse vissuto tutta la vita nell'esercito. Falacer la odiava, non solo per la sua cattiveria, ma perché era la donna più brutta che avesse mai visto.

«Siediti, Falacer» disse lei in un sibilo, come se stesse trattenendo tutta la rabbia per il momento più opportuno. «Io e te abbiamo molto di cui discutere.»